

Passati alcuni giorni indaffarati dopo che mio padre era morto improvvisamente in un incidente stradale, mia madre per un po' aveva sbrigato le faccende domestiche in apparenza come sempre, poi di colpo si era addormentata e aveva continuato a dormire. Per quanto tempo avrà continuato... una settimana, no mi sembra che sia stato più a lungo, ma forse sono stati tre o quattro giorni. Quello che mi ricordo è che per me che facevo la prima, senza che me ne accorgessi, erano cominciate le vacanze estive e che, mentre mia madre dormiva, quando avevo fame mangiavo salmone in scatola. Perché nella nostra credenza c'erano solo scatolette di salmone? L'occhio del salmone disegnato sull'etichetta era gelido, non sembrava proprio che potesse essere qualcuno con cui comunicare. Io dopo quel periodo non sono più riuscita a mangiare scatolette di salmone: anche adesso, quando le vedo accatastate nei negozi di alimentari, la pianta dei piedi mi diventa gelida.

Quando finii di mangiare la quantità di scatolette di una vita intera, mia madre, all'improvviso quasi come aveva cominciato a dormire, si alzò. Poi questa volta cominciò a muoversi in treno portandomi con sé. Non che andassimo da qualche parte, semplicemente salivamo su un treno a casaccio, andavamo avanti senza limiti e scendevamo in una stazione qualsiasi. Poi sotto il sole cocente estivo tutte e due andavamo a zonzo per dei quartieri dove non eravamo mai state. A seconda di quello che c'era mangiavamo o la granita o i vermicelli freddi e poi risalivamo sul treno.

Mi sembra che in quel periodo non parlassimo molto. Avevo capito bene che mia madre dal profondo del cuore non voleva parlare di papà. Per quel che mi riguarda quando avevo saputo che era morto ero stata molto addolorata. Vedendolo nella bara con la testa avvolta dalle bende avevo pianto gridando. Ma arrivato quel punto non so perché una pellicola si era attaccata sul

mio cuore e avevo smesso di ricordare anche i momenti di quando stava bene. Questo perché anche io ero stata contagiata dal rifiuto e dalla rabbia verso il mondo circostante che avevano colto mia madre per il profondo dolore.

La sera, quando tornavamo a casa stanche morte, ci lasciammo andare nel *futon* che non avevamo rimesso a posto e dormivamo. Anche se non ricordo che fosse divertente, se almeno avessimo ripetuto ogni giorno quelle cose mia madre sarebbe sopravvissuta. A sei anni io pensavo solo questo. E poi che era cento volte meglio che mangiare soltanto scatolette di salmone.

In ogni caso la scoperta della Residenza del pioppo si doveva a quei giri sui treni. Eravamo rimaste per molto tempo su un treno extraurbano deserto. Anche se era stato un caso che ci fossimo fermate in quella stazione, quando scendemmo dal binario si vedeva in basso il letto di un fiume. Camminammo a piedi fino all'estremità delle rotaie, mentre facevamo delle smorfie per l'accecante riflesso sul cemento. Il fiume, le piante, il ponte, la terra polverosa erano esposti agli implacabili raggi del sole. L'acqua del fiume era poca e la corrente veramente debole, ma il cielo appariva straordinariamente immenso. Mi venne voglia di dire qualcosa come "hai visto che bello?" e inspirai profondamente.

«Proviamo a uscire dalla stazione?»

Da quando avevamo cominciato quei giri in treno mia madre non mi aveva consultato neanche una volta per cose come "saliamo su questo?" oppure "scendiamo qui?" e quindi ne fui molto sorpresa.

«Non ti va?»

Scossi la testa in fretta.

«Sì, sì, va bene».

Poi sentii che dovevo essere incredibilmente risoluta e responsabile e cominciai a camminare a fianco di mia madre che si muoveva velocemente guardando fisso in avanti.

Oltrepassata la zona dei negozi davanti alla stazione,

trovammo la caserma dei pompieri. Davanti alla caserma scorreva il fiume melmoso, noi lo seguimmo e camminammo all'infinito per le zone residenziali anonime. Credo che fossero circa le due del pomeriggio. Non c'era l'ombra sul marciapiede lungo il fiume, il sole batteva a picco con una intensità che sembrava addirittura impedire i rumori, neanche le cicale cantavano, non c'era anima viva, gli uccelli non volavano e il mio thermos era completamente vuoto da un pezzo. Senza accorgermene ero rimasta un po' indietro, guardando soltanto la schiena di mia madre spostavo i piedi uno dopo l'altro.

«Andiamo fin là». Quando mamma disse così dopo essersi improvvisamente arrestata, contrariamente alla mia testa che si era fermata già da prima, non riuscii a bloccare di colpo le gambe, ma sbattei la fronte, con la frangetta appiccicata per il sudore, contro i fianchi morbidi di mia madre e finalmente levai inebetita lo sguardo sul punto che stava indicando.

«Guarda quell'albero! È enorme, vero?»

«Eh, sì!»

Tra i tetti delle case spiccava un albero più alto di un palo del telefono. Anche se non c'era un alito di vento le foglie in cima ondeggiavano avanti e indietro, e solo a guardarle il sudore era diminuito.

«Andiamo a vederlo da vicino!»

«Sì!» risposi con un cenno del capo.

«Chiaki, sei tutta sudata! E il thermos?»

«L'ho finito tutto. Ma sto bene».

Per la seconda volta sentii di dover tener duro e davanti a mia madre mi alzai e cominciai a camminare. Per un po' andammo ancora lungo il fiume, poi gli voltammo le spalle ed entrammo in una stradina dove a mala pena poteva passare una macchina e scoprimmo immediatamente il giardino a cui apparteneva il grande albero.

Questo posto, lontano dall'impressione di essere ben ordinato anche se l'estirpazione delle erbacce sembrava fatta a dovere,

«Che è successo? Non hai una bella voce... Hai finito di cenare? No, aspetta, ho una cosa da dirti, davvero. Poco fa c'è stata una telefonata dalla signorina Sasaki. Esatto. Quella Sasaki, quella della Residenza del pioppo».

Quando all'altro capo del telefono mia madre disse ciò, anche se per molti anni non mi ero soffermata a pensare a quei giorni lontani capii subito e risposi: «Ah! È morta la vecchia signora».

La vecchia signora era la proprietaria dell'appartamento dove io e mamma avevamo abitato per circa tre anni.

Quando avevo sei anni mio padre era morto, e dopo un po' con mia madre avevamo lasciato la casa dove avevamo vissuto fino a quel momento e ci eravamo trasferite alla Residenza del pioppo, negli appartamenti della vecchia signora. La signorina Sasaki che aveva telefonato era naturalmente una di quelle persone che nello stesso periodo abitavano alla Residenza del pioppo.

«Ha detto che la mattina quando ha provato a chiamarla non ha risposto, sembra che sia successo mentre dormiva nel *futon*».

«Hai detto la mattina?»

«Questa mattina».

Feci un respiro silenzioso. Se era stato quella mattina, anche se la vecchia signora mi fosse apparsa in sogno io sarei stata immersa nel sonno e non me ne sarei accorta. Quando dormo con le pasticche, come se fossi costretta con la forza, qualche volta non so perché ma faccio dei sogni orribili. La notte prima avevo sognato di essere la carcassa di un enorme pesce sbattuto sul cemento bagnato. Era lo schema di uno dei miei incubi ricorrenti.

«Quanti anni aveva la vecchia signora?»

«Novantotto. Una morte serena, no?»

E quindi a quel tempo aveva già ottant'anni. Nonostante ciò aveva detto a me, una bambina di sette, che avrebbe fatto il

possibile per vivere lei stessa fino a quando un giorno sarei diventata grande, e quell'impegno veramente coraggioso per una persona anziana di ottant'anni, la vecchia signora l'aveva realizzato in pieno.

«E poi, sai, ha detto che ha chiamato perché ha trovato le lettere».

«Cosa hai detto che ha trovato?»

«Let-te-re» ripeté lentamente mia madre abbassando un tantino la voce.

«La signorina Sasaki ha detto così?»

Rispose di sì ma cambiò discorso.

«Sarà il caso di mandare dei fiori?»

Mia madre aveva deciso di risposarsi e avevamo lasciato la Residenza del pioppo quando io avevo dieci anni. Anche se da allora nessuna delle due aveva più incontrato la vecchia signora, naturalmente avevamo spedito parecchie lettere e qualche volta delle fotografie. Ma le "lettere" che aveva nominato la signorina Sasaki non erano sicuramente quelle. Erano le lettere che a sette anni avevo affidato alla vecchia signora e che erano state conservate nel cassetto del mobile nero. Lei me le aveva tenute tutto quel tempo.

«I fiori mandali tu».

«Cioè?»

«Io ci vado. Se prendo l'aereo arrivo subito».

«E l'ospedale?»

Era quasi un mese che avevo smesso di lavorare nell'ospedale dove facevo l'infermiera, ma questa cosa non l'avevo detta a mia madre.

«Non preoccuparti di questo».

«Non mi stavo preoccupando».

Mia madre rimase in silenzio per un po', poi aggiunse: «In ogni caso tu decidi da sola di qualunque cosa».

«Esatto».

«Allora salutami la signorina Sasaki».

«Sì, va bene».

Quando chiusi la telefonata rimasi per un po' seduta, assente. Accidenti quanto eravamo distanti da quel mondo. La vecchia signora, la Residenza del pioppo, il giardino con il pioppo, non so per quale motivo mi pareva tutto bello. Gli oltre tre anni là a me adesso non sembravano altro che avvenimenti di un sogno.

Gettai un cambio di biancheria, i prodotti da bagno e un sacchetto di carta colmo di medicine nella borsa da viaggio. Chiusi vigorosamente la cerniera. Mentre borbottavo che per uno o due giorni portarsi tutti i sonniferi era assurdo sentivo un'altra voce che mi diceva che forse non ritenevo davvero che fosse assurdo, e che in realtà non facevo altro che pensare a quello. Scossi la testa. Non sapevo cosa sarebbe successo. Non lo sapevo ma almeno per quella sera non volevo diventare la carcassa di un pesce. Poi il giorno dopo sarei salita sull'aereo e sarei andata a dire addio alla vecchia signora. Comunque almeno questo lo dovevo fare.

Mi infilai nel letto e chiusi gli occhi con serenità. In quel momento alle mie orecchie giunse il fruscio delle foglie del pioppo che mi invitavano: «Parla con noi... parla con noi...» Capii subito che quello era il suono dell'autunno, piacevolmente secco, e che naturalmente non era qualcosa che veniva dall'esterno.

Passati alcuni giorni indaffarati dopo che mio padre era morto improvvisamente in un incidente stradale, mia madre per un po' aveva sbrigato le faccende domestiche in apparenza come sempre, poi di colpo si era addormentata e aveva continuato a dormire. Per quanto tempo avrà continuato... una settimana, no mi sembra che sia stato più a lungo, ma forse sono stati tre o quattro giorni. Quello che mi ricordo è che per me che facevo la prima, senza che me ne accorgessi, erano cominciate le vacanze estive e che, mentre mia madre dormiva, quando avevo fame mangiavo salmone in scatola. Perché nella nostra credenza c'erano solo scatolette di salmone? L'occhio del salmone disegnato sull'etichetta era gelido, non sembrava proprio che potesse essere qualcuno con cui comunicare. Io dopo quel periodo non sono più riuscita a mangiare scatolette di salmone: anche adesso, quando le vedo accatastate nei negozi di alimentari, la pianta dei piedi mi diventa gelida.

Quando finii di mangiare la quantità di scatolette di una vita intera, mia madre, all'improvviso quasi come aveva cominciato a dormire, si alzò. Poi questa volta cominciò a muoversi in treno portandomi con sé. Non che andassimo da qualche parte, semplicemente salivamo su un treno a casaccio, andavamo avanti senza limiti e scendevamo in una stazione qualsiasi. Poi sotto il sole cocente estivo tutte e due andavamo a zonzo per dei quartieri dove non eravamo mai state. A seconda di quello che c'era mangiavamo o la granita o i vermicelli freddi e poi risalivamo sul treno.

Mi sembra che in quel periodo non parlassimo molto. Avevo capito bene che mia madre dal profondo del cuore non voleva parlare di papà. Per quel che mi riguarda quando avevo saputo che era morto ero stata molto addolorata. Vedendolo nella bara con la testa avvolta dalle bende avevo pianto gridando. Ma arrivato quel punto non so perché una pellicola si era attaccata sul

mio cuore e avevo smesso di ricordare anche i momenti di quando stava bene. Questo perché anche io ero stata contagiata dal rifiuto e dalla rabbia verso il mondo circostante che avevano colto mia madre per il profondo dolore.

La sera, quando tornavamo a casa stanche morte, ci lasciammo andare nel *futon* che non avevamo rimesso a posto e dormivamo. Anche se non ricordo che fosse divertente, se almeno avessimo ripetuto ogni giorno quelle cose mia madre sarebbe sopravvissuta. A sei anni io pensavo solo questo. E poi che era cento volte meglio che mangiare soltanto scatolette di salmone.

In ogni caso la scoperta della Residenza del pioppo si doveva a quei giri sui treni. Eravamo rimaste per molto tempo su un treno extraurbano deserto. Anche se era stato un caso che ci fossimo fermate in quella stazione, quando scendemmo dal binario si vedeva in basso il letto di un fiume. Camminammo a piedi fino all'estremità delle rotaie, mentre facevamo delle smorfie per l'accecante riflesso sul cemento. Il fiume, le piante, il ponte, la terra polverosa erano esposti agli implacabili raggi del sole. L'acqua del fiume era poca e la corrente veramente debole, ma il cielo appariva straordinariamente immenso. Mi venne voglia di dire qualcosa come "hai visto che bello?" e inspirai profondamente.

«Proviamo a uscire dalla stazione?»

Da quando avevamo cominciato quei giri in treno mia madre non mi aveva consultato neanche una volta per cose come "saliamo su questo?" oppure "scendiamo qui?" e quindi ne fui molto sorpresa.

«Non ti va?»

Scossi la testa in fretta.

«Sì, sì, va bene».

Poi sentii che dovevo essere incredibilmente risoluta e responsabile e cominciai a camminare a fianco di mia madre che si muoveva velocemente guardando fisso in avanti.

Oltrepassata la zona dei negozi davanti alla stazione,



trovammo la caserma dei pompieri. Davanti alla caserma scorreva il fiume melmoso, noi lo seguimmo e camminammo all'infinito per le zone residenziali anonime. Credo che fossero circa le due del pomeriggio. Non c'era l'ombra sul marciapiede lungo il fiume, il sole batteva a picco con una intensità che sembrava addirittura impedire i rumori, neanche le cicale cantavano, non c'era anima viva, gli uccelli non volavano e il mio thermos era completamente vuoto da un pezzo. Senza accorgermene ero rimasta un po' indietro, guardando soltanto la schiena di mia madre spostavo i piedi uno dopo l'altro.

«Andiamo fin là». Quando mamma disse così dopo essersi improvvisamente arrestata, contrariamente alla mia testa che si era fermata già da prima, non riuscii a bloccare di colpo le gambe, ma sbattei la fronte, con la frangetta appiccicata per il sudore, contro i fianchi morbidi di mia madre e finalmente levai inebetita lo sguardo sul punto che stava indicando.

«Guarda quell'albero! È enorme, vero?»

«Eh, sì!»

Tra i tetti delle case spiccava un albero più alto di un palo del telefono. Anche se non c'era un alito di vento le foglie in cima ondeggiavano avanti e indietro, e solo a guardarle il sudore era diminuito.

«Andiamo a vederlo da vicino!»

«Sì!» risposi con un cenno del capo.

«Chiaki, sei tutta sudata! E il thermos?»

«L'ho finito tutto. Ma sto bene».

Per la seconda volta sentii di dover tener duro e davanti a mia madre mi alzai e cominciai a camminare. Per un po' andammo ancora lungo il fiume, poi gli voltammo le spalle ed entrammo in una stradina dove a mala pena poteva passare una macchina e scoprimmo immediatamente il giardino a cui apparteneva il grande albero.

Questo posto, lontano dall'impressione di essere ben ordinato anche se l'estirpazione delle erbacce sembrava fatta a dovere,

non si presentava come uno di quei giardini dove veniva piantato un po' di tutto con tanto sforzo, ma neanche troppo ricercato e men che meno un paesaggio desolato. In poche parole si capiva che solo per il sovrapporsi del passare del tempo e un pochino di onestà era diventato così senza che il suo padrone ritenesse di dover fare qualcosa in più. Un acero con le foglie verdi rigogliose, un oleandro che faceva sbocciare fiori rossi con i rami allungati fino al tetto del ripostiglio della casa vicina, le foglie di alloro che luccicavano, la spirea con i suoi meravigliosi cespugli. I gigli arancioni spuntavano qua e là senza alcuna coerenza e un braciere azzurro stava a sedere sulla terra davvero soddisfatto. Poi al centro si ergeva il grande albero con le foglie scosse a intervalli dal vento leggero della parte alta del cielo. Mentre fissavo lassù mi venne voglia di sdraiarmi e di dormire lì.

«Chiaki! Chiaki!» chiamò mia madre e fece un cenno con la mano. «Ho capito come si chiama quell'albero».

«Come?»

«Pioppo!»

«Vedi?» disse lei mostrandomi la targa di ceramica bianca sul pilastro del cancello in blocchi di cemento, dove c'era scritto: *Condominio Pioppo*. Tutte quelle "p" mi sembravano strane e ripetevi: «Pioppo, pioppo...»

«Non è una semplice abitazione. Al primo piano ci sono degli appartamenti» bisbigliò come se in quel momento parlasse da sola anche lei.

Sul lato nord davanti alla strada che costeggiava il fiume c'era la scala esterna. Al pianerottolo del primo piano c'erano tre porte e a lato di due di queste stava una lavatrice. Gli appartamenti erano in legno e non si potevano definire splendidi.

«Chiaki, che ne dici di vivere qui?»

La seconda domanda del giorno fu piuttosto improvvisa e inattesa e ancora una volta non seppi che cosa rispondere. Seguendo lo sguardo di mia madre vidi che sul cancello di ferro spalancato era appeso un cartello di cartone.

non si presentava come uno di quei giardini dove veniva piantato un po' di tutto con tanto sforzo, ma neanche troppo ricercato e men che meno un paesaggio desolato. In poche parole si capiva che solo per il sovrapporsi del passare del tempo e un pochino di onestà era diventato così senza che il suo padrone ritenesse di dover fare qualcosa in più. Un acero con le foglie verdi rigogliose, un oleandro che faceva sbocciare fiori rossi con i rami allungati fino al tetto del ripostiglio della casa vicina, le foglie di alloro che luccicavano, la spirea con i suoi meravigliosi cespugli. I gigli arancioni spuntavano qua e là senza alcuna coerenza e un braciere azzurro stava a sedere sulla terra davvero soddisfatto. Poi al centro si ergeva il grande albero con le foglie scosse a intervalli dal vento leggero della parte alta del cielo. Mentre fissavo lassù mi venne voglia di sdraiarmi e di dormire lì.

«Chiaki! Chiaki!» chiamò mia madre e fece un cenno con la mano. «Ho capito come si chiama quell'albero».

«Come?»

«Pioppo!»

«Vedi?» disse lei mostrandomi la targa di ceramica bianca sul pilastro del cancello in blocchi di cemento, dove c'era scritto: *Condominio Pioppo*. Tutte quelle "p" mi sembravano strane e ripetevi: «Pioppo, pioppo...»

«Non è una semplice abitazione. Al primo piano ci sono degli appartamenti» bisbigliò come se in quel momento parlasse da sola anche lei.

Sul lato nord davanti alla strada che costeggiava il fiume c'era la scala esterna. Al pianerottolo del primo piano c'erano tre porte e a lato di due di queste stava una lavatrice. Gli appartamenti erano in legno e non si potevano definire splendidi.

«Chiaki, che ne dici di vivere qui?»

La seconda domanda del giorno fu piuttosto improvvisa e inattesa e ancora una volta non seppi che cosa rispondere. Seguendo lo sguardo di mia madre vidi che sul cancello di ferro spalancato era appeso un cartello di cartone.

«Dice che ci sono degli appartamenti vacanti».

«Appartamenti vacanti?»

«C'è scritto se vogliamo venire a vivere qui».

“Venire a vivere qui” mi sembrò proprio una bella idea. Sapevo vagamente che noi in ogni caso dovevamo lasciare la casa dove avevamo abitato fino a quel momento e tutto considerato quel giardino mi era piaciuto.

«Mamma, se vuoi fare così va bene».

«E per te va bene?»

«Sì, per me sì».

Mia madre mi scrutò in viso, poi velocemente e senza alcuna esitazione oltrepassò il cancello.

L'appartamento era strutturato come di consueto, entrando dall'ingresso nord c'erano subito la cucina e il bagno, una stanza con il parquet di legno da circa quattro *tatami* e mezzo, rivolta verso sud, una stanza di sei *tatami* bruciati dal sole. Ci portammo un solo bagaglio e ci trasferimmo lì. Mamma, a parte il minimo indispensabile, si liberò senza ripensamenti di tutto. La scelta della nuova abitazione, la sistemazione di quella precedente, poi il trasloco, mamma gestì ogni cosa con rapidità impensabile visto il suo carattere solitamente quieto.

La parte con gli appartamenti consisteva di tre abitazioni al primo piano: nella prima, guardando da ovest dove si trovava il cancello, c'era una donna non sposata che si chiamava Sasaki e lavorava in una ditta di costumi, in mezzo un tassista che si chiamava Nishioka, anche lui non sposato, e noi diventammo le inquiline di quella più in fondo subito salite le scale.

Al piano terra abitava da sola la padrona di casa. Dopo la morte del marito che insegnava letteratura cinese all'università, la vecchia signora aveva ristrutturato la casa e creato gli appartamenti. Anche se lo venni a sapere in seguito, il nome difficile da pronunciare, Condominio Pioppo, sembra che fosse stata un'idea dell'agente immobiliare che si era preso cura del primo

affittuario. Pare infatti che il signore dell'agenzia avesse consigliato di scegliere "condominio", indiscutibilmente più moderno, alla vecchia signora che voleva chiamarla Residenza del pioppo. Ma quando noi ci trasferimmo, sia gli inquilini sia i vicini, finanche il postino la chiamavano spontaneamente Residenza del pioppo.

Quell'anziana padrona di casa aveva un carattere intrattabile e piuttosto difficile da avvicinare. La verità è che nei suoi confronti provavo la curiosità per le cose spaventose, ma definendola così la proporzione tra "paura" e "curiosità" non era esatta. La vecchia signora mi terrorizzava.

La sua fronte solcata da rughe profonde era spaziosa e sporgeva bombata in modo notevole. Non aveva nessun dente di sopra e di sotto gliene restavano solo tre davanti; per questo, forse, la mandibola veniva in fuori sporgendo. La faccia estremamente schiacciata non si poteva dire che non assomigliasse a quella di Braccio di Ferro, anzi era proprio identica. Ma nel fondo della valle tra la fronte e il mento, quegli occhi che si muovevano vigili mi raccontavano dell'identità dell'anziana che era Braccio di Ferro diventato cattivo dopo aver preso una medicina sospetta.

Anche l'interno della sua casa, per un bambino, era eccessivamente sinistro. Forse non le piaceva far entrare i raggi del sole e apriva solo un'imposta. Quando sbirciammo dall'ingresso, il primo giorno che eravamo approdate come attirate dal pioppo, la parete della stanza male illuminata era sepolta da vecchi libri, uno sull'altro, e un soprammobile di pietra a forma di drago ci guardava fisso. Un amuleto rosso con sopra degli ideogrammi difficili era attaccato vicino al soffitto dell'ingresso, chissà cosa c'era scritto, o che formule magiche erano, era una cosa così vivida da rimanere impressa e sognarsela di notte.

Ma il motivo che più di ogni altro mi faceva temere la vecchia signora risiedeva in qualcosa di più realistico. Cioè nel fatto

che all'inizio lei aveva detto: niente bambini nell'appartamento. Mia madre aveva insistito e, anche se alla fine eravamo riuscite a starci, io avevo sempre paura che, se avessi combinato qualcosa che a lei non piaceva, saremmo state mandate via immediatamente. Anche se era solo un appartamento in quel momento per me, era un luogo dove vivere in pace, trovato dopo i lunghi giorni delle scatolette di salmone e dei treni.

Mia madre usciva quotidianamente a cercare lavoro. Io passai i giorni di fine estate guardando da sola il pioppo dalla finestra. Semplicemente osservavo assorta le foglie dell'albero che tremavano, gli uccelli che vi si posavano sopra, il mutare dell'ombra creata tra le sue foglie sovrapposte a seconda dell'angolazione del sole. Anche a pranzo, quando mangiavo i due *omusubi* che mia madre mi aveva preparato con il riso, stavo di fronte al pioppo. Di sera, quando la vecchia signora con lo zampirone vicino ai piedi si avvolgeva un fazzoletto in testa e cominciava a estirpare le erbacce, io ritirandomi un poco dalla finestra come sempre guardavo in continuazione la pianta facendo in modo che lei non mi vedesse. Non perché rivolgessi la parola all'albero, ma non c'era il ricordo di sentimenti come la noia o la solitudine. Se provo a pensarci, un'estate silenziosa come quell'anno in seguito non c'è più stata. Nonostante ciò anche ora l'immagine che ho dell'estate è fatta dell'ombra che diventa scura e fitta, man mano che la luce si fa abbagliante, e della tranquillità che viene avvolta da quell'ombra.

Anche quei giorni così tranquilli terminarono quando arrivò settembre e cominciai ad andare a scuola.

Dall'istituto privato femminile che avevo frequentato fino a quel momento mi trasferii alla scuola elementare pubblica vicino alla Residenza del pioppo. Naturalmente c'era il problema della distanza, ma penso che per mia madre, che era appena riuscita a trovare lavoro alla sala per matrimoni, la retta mensile di quella privata fosse un peso. Anche se lo stipendio di